

LUNEDÌ DELLA II SETTIMANA DI AVVENTO

Mt 11,16-24: ¹⁶ «A chi posso paragonare questa generazione? È simile a bambini che stanno seduti in piazza e, rivolti ai compagni, gridano: ¹⁷ “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!”. ¹⁸ È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: “È indemoniato”. ¹⁹ È venuto il Figlio dell’uomo, che mangia e beve, e dicono: “Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori”. Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie». ²⁰ Allora si mise a rimproverare le città nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi, perché non si erano convertite: ²¹ «Guai a te, Corazìn! Guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. ²² Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. ²³ E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se a Sòdoma fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a te, oggi essa esisterebbe ancora! ²⁴ Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, la terra di Sòdoma sarà trattata meno duramente di te!».

Il brano evangelico odierno si apre con un riferimento ad un proverbio popolare con il quale Cristo definisce l’atteggiamento dei suoi contemporanei: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!» (Mt 11,17). Cristo definisce l’atteggiamento dei suoi contemporanei, richiamandosi al mondo dei giochi fanciulleschi, da cui è desunto il proverbio popolare del v. 17. Infatti, una delle condizioni che impediscono all’uomo di prestare attenzione ai segni dello Spirito, e di prendere sul serio il suo incontro con Dio, è il vivere la vita come se fosse un gioco, ricevendo i segnali di Dio con superficialità e attardandosi in uno stato fanciullesco in senso negativo e non evangelico, cioè nell’incapacità di prendere la vita sul serio nella sua gravità, nel valore che effettivamente essa possiede e nella sua unicità; una volta terminato, infatti, lo stato di pellegrinaggio e raggiunti dalla morte, finisce per noi ogni ulteriore possibilità di scegliere e di migliorarci.

Il testo odierno dà anche una seconda spiegazione all’incapacità umana di prestare attenzione a Dio che parla. Questa seconda risposta viene dalle due figure del Battista e di Cristo: essi si presentano come figure apparentemente antitetiche, eppure entrambi sono portatori di un autentico messaggio di Dio. Giovanni che non mangia e non beve e il Figlio dell’uomo che mangia e beve alla mensa di chi lo invita (cfr. Mt 11,18-19). Giovanni, austero fustigatore dei costumi e il Figlio dell’uomo che si fa vicino agli emarginati e ai peccatori. Dio non ha alcun limite nella sua possibilità di comunicarsi all’uomo e non ci sono ambiti in cui si possa dire che Dio non ci può raggiungere. È, perciò, un errore ritenere che il Signore debba seguire sempre lo stesso metodo nel suo mettersi in relazione con noi. Dio può raggiungerci tanto nella severa ascesi del Battista quanto nella dolce quotidianità del Figlio dell’uomo. Coloro i quali stabiliscono un *cliché* rigido nella loro vita

spirituale, pensando che Dio possa agire solo sotto certe forme ma non sotto altre, impediscono a se stessi un'esperienza veramente piena dell'incontro con Dio, negando alcuni canali possibili per i quali Dio, di fatto, ci raggiunge. In ogni caso, Dio continua ad agire secondo *i suoi* criteri e *le sue* logiche, senza tenere conto delle nostre ristrettezze mentali. Le figure del Battista e di Cristo ci dicono, piuttosto, che l'uomo deve avere gli occhi aperti a *qualunque* manifestazione di Dio, senza negare a priori uno o più canali.

C'è ancora una ulteriore specificazione che dobbiamo cogliere, legata alla diversità della fase rappresentata da Giovanni rispetto a quella rappresentata dal Figlio dell'uomo. Giovanni rappresenta il mondo dell'attesa e delle promesse, mentre Cristo rappresenta la realizzazione completa e definitiva del disegno di Dio. È come dire che adesso non ci sono più distinzioni tra sacro e profano, perché il Figlio dell'uomo ha riempito di sé la quotidianità. Di conseguenza, è possibile incontrarlo con la stessa forza di santificazione tanto nella vita quotidiana, quanto nei grandi momenti di ascesi e di solitudine, tanto nella profanità delle piazze, quanto nella sacralità della liturgia. L'ascesi, la solitudine, la vita monastica non sono più l'unico canale dell'incontro con Dio. In Cristo, che ha assunto nella sua divinità la carne umana, ogni ambito terrestre è stato contagiato dal suo potere di santificazione. Cristo aggiunge che il rigorismo ascetico di Giovanni è, nel giudizio dei farisei, da attribuirsi all'influsso di un demonio, mentre Cristo, che vive la vita quotidiana senza pose di santità, è giudicato come un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ci troviamo qui di fronte a una ulteriore specificazione della causa che impedisce all'uomo di prestare attenzione a Dio che parla. Questo aspetto, grave e drammatico, è ciò che può chiamarsi "falsificazione della coscienza". Vale a dire: dinanzi a una autentica manifestazione di Dio, colui che non lo cerca, troverà sempre le motivazioni per un rifiuto. E quando Dio gli si presenterà in un modo diverso, troverà ancora altre giustificazioni per dire che non si tratta di Lui. Così, quel Dio che si presenta nel rigore di Giovanni, viene rifiutato; e viene parimenti rifiutato, anche quando si presenta nella mansuetudine del Figlio dell'uomo. Come a dire che la coscienza umana, nel momento in cui sceglie la menzogna, si esclude dalla possibilità di conoscere la verità in tutti i canali della sua rivelazione.

La pericope odierna prosegue presentandoci la figura di Cristo sotto una particolare immagine, che è quella del giudice. Occorre conoscere tutti gli aspetti del ruolo di Cristo nei confronti dell'umanità. Egli non è soltanto il Maestro che insegna, il Salvatore che perdona, il Liberatore che spezza le catene del male; Egli è anche il giudice, a cui è deferito il giudizio sull'esito della vita dei singoli uomini e dei popoli. Il rimprovero di Cristo rivolto alle città di Corazin, Betsaida e Cafarnao è indicativo del suo potere giudicante (cfr. Mt 11,21-24). In questo giudizio pronunciato personalmente da Lui, noi possiamo cogliere, nei relativi versetti chiave, alcuni aspetti del criterio con cui Cristo giudica e del tempo in cui giudica, che differisce da quello

in cui offre il suo perdono. Il fatto che, per volontà del Padre, a Lui sia deferito il giudizio (cfr. Gv 5,27), invita già i discepoli a una rinuncia a calarsi in questo ruolo, che sarebbe come usurpare un'autorità che non compete loro. I cristiani apprendono dall'insegnamento evangelico che il Padre ha affidato a Cristo, e solo a Lui, ogni autorità di giudizio. Questo solo fatto è sufficiente per avere un senso di trasalimento e di disagio tutte le volte che le nostre tendenze umane, anche sotto la spinta di un senso di giustizia personale, ci spingono a calarci nel ruolo del giudice. L'Apostolo Pietro viene rimproverato da Cristo tutte le volte che egli si vuole sostituire al suo Maestro (cfr. Mt 16,22-23; Mc 14,29-30). La maturazione del cammino del discepolato ci porta a una totale rinuncia, non solo al giudizio nei confronti degli altri, ma anche al giudizio nei confronti di noi stessi (cfr. 1 Cor 4,3). Noi non sappiamo nulla della nostra verità personale, così come essa appare agli occhi di Dio; di solito, tendiamo a proiettare in Dio l'idea che ci siamo fatti di noi stessi. Così, coloro i quali non sono ancora guariti dai loro sensi di colpa, vedono in Dio un giustiziere che continuamente li guarda corrucciato; coloro, invece, che sono soddisfatti di se stessi, e ritengono di non avere, tutto sommato, mai commesso gravi peccati, pensano che Dio li approvi come essi si approvano, non riflettendo sul fatto che gli occhi di Dio sono troppo puri, per non vedere le deformità che non vediamo noi. È fin troppo chiaro che si sbagliano entrambi: essi non sono in relazione col Dio vivente, ma col dio dipinto da loro stessi, cioè un idolo irrealista come il vitello d'oro che Israele costruisce nel deserto (cfr. Es 32,1ss). Per questo, il fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano, torna a casa sua senza avere ottenuto la giustificazione: non ha pregato il Dio vivente, ma il suo idolo mentale (cfr. Lc 18,9-14).

Relativamente alla conoscenza di noi stessi, possiamo giudicare *solo i nostri singoli atti*, e valutare se sono conformi al vangelo, ma il giudizio globale sulle nostre persone, sui nostri cammini, sull'esito della nostra vita, è deferito unicamente a Gesù Cristo, il Signore. Il rimprovero di Gesù nei confronti di queste città menzionate dal brano odierno, che non si erano convertite alla sua predicazione, ha un denominatore comune, rappresentato dai doni elargiti da Lui stesso: «Allora si mise a rimproverare le città nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi» (Mt 11,20). Questa premessa di Matteo ci suggerisce una particolare riflessione: *dinanzi al Cristo giudice, la nostra responsabilità è proporzionata ai doni di grazia che abbiamo ricevuto da Lui*. Oggetto del suo giudizio non sono le città che lo ignorano, ma quelle in cui Cristo ha dato i segnali più chiari e più numerosi della sua potenza. Alla luce di questo, noi cogliamo anche la vera natura del peccato di omissione, che *consiste nel lasciare andare a vuoto i doni di Cristo* per indifferenza o per pigrizia, o per chissà quale altra ragione. I doni di Cristo sono la materia stessa del giudizio, che però non avviene in modo immediato. Cristo sta semplicemente mettendo in evidenza la condizione di peccato di Corazin, Betsaida e Cafarnao,

ma questo giudizio non si compie subito. Infatti, sia per le città di Corazin e Betsaida, sia per la città di Cafarnao, Cristo conclude dicendo: «Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi» (Mt 11,22; cfr. Lc 10,14). Dobbiamo osservare che il paragone tra queste città mette in luce un'altra, sorprendente verità: le città di Sodoma e Gomorra, secondo il racconto biblico, sono storicamente empie e peccatrici; invece, le città rimproverate da Gesù, Corazin, Betsaida e Cafarnao, sono abitate da bravi cittadini e non da una comunità peccatrice e perversa. Eppure, il giudizio di Dio non è pronunciato sulla gravità oggettiva del peccato compiuto tra le mura delle città dall'uomo, bensì sulla risposta che tali città hanno dato all'appello di Dio, che le chiama a conversione. Si verifica così una situazione paradossale: una città abitata da bravi cittadini, diventa gravemente colpevole agli occhi di Dio, quando si chiude nella sua moralità autosufficiente e rifiuta l'ingresso del Salvatore; e una città abitata da gente empia e gravemente colpevole, può essere benedetta da Dio, grazie alla fede con cui ha accolto l'invito alla conversione. E si verifica anche il paradosso di persone, o di comunità, che fioriscono nella santità cristiana, valorizzando quei pochi doni che hanno, mentre altri, arricchiti di numerose opportunità di santificazione, languono nella pigrizia e nell'accidia. In conclusione, la verità sorprendente che si nasconde dietro il paragone istituito da Gesù tra le città già menzionate, consiste nel fatto che *il peccato di non avere valorizzato per la propria santificazione i doni di Cristo, merita una condanna maggiore della perversione delle antiche città di Sodoma e Gomorra.*

Il termine di paragone, in questo caso, sono altre città che hanno ricevuto da Dio doni minori, e che tuttavia hanno dato, a tali doni di grazia, per quanto piccoli, una migliore e più aperta accoglienza. Infatti, è ancora una volta la proporzione dei doni, quella che stabilisce il criterio principale del pronunciamento del giudizio di Cristo, un giudizio che esiste già nel tempo presente, perché fin da ora Cristo valuta e pone sulla bilancia dell'infinita giustizia di Dio la nostra vita quotidiana, fino ai particolari più piccoli dei nostri gesti e delle nostre parole (cfr. Mt 12,36). Ma soltanto alla fine dei tempi, il giudizio di Cristo sarà manifesto e avrà luogo al cospetto dell'universo. Cristo semplicemente anticipa nel presente, in forma profetica, quello che nell'ultimo giorno sarà il destino escatologico di queste città. Per questo l'Apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinzi esorta i cristiani a non giudicare nulla prima del ritorno di Cristo, perché solo in quel momento saranno portati alla luce i segreti dei cuori e allora ciascuno avrà la sua lode da Dio (cfr. 1 Cor 4,5).